

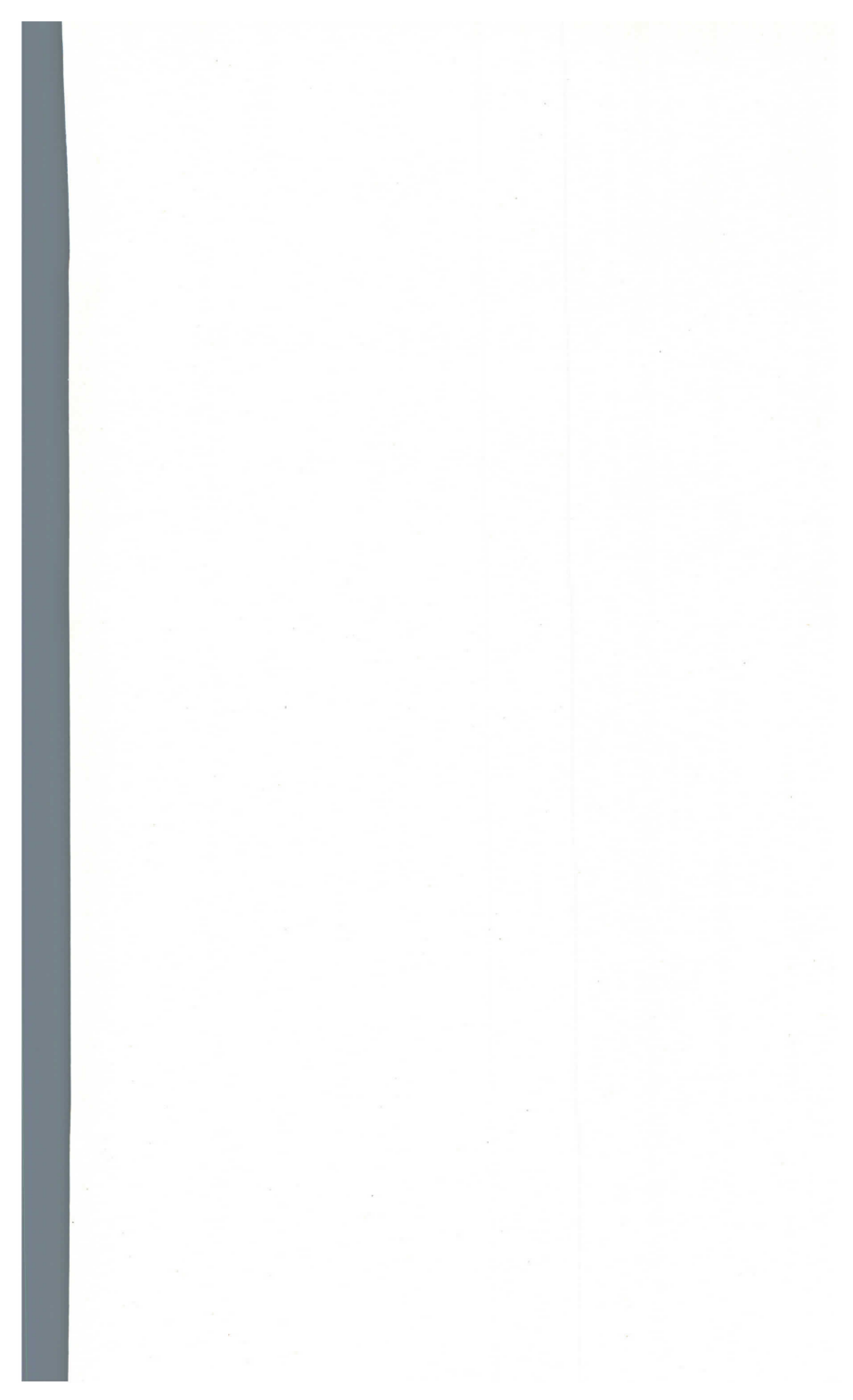
IL DOLORE E LA LUCE

Via Crucis dei perdenti

Prefazione di mons. Paolo Urso
Vescovo di Ragusa

Emanuele Giudice

*Al mio Vescovo Paolo, padre,
maestro e testimone del Risorto*



IL DOLORE E LA LUCE

Via Crucis dei perdenti

**Prefazione di mons. Paolo Urso
Vescovo di Ragusa**

Emanuele Giudice

In copertina:
Biagio Miceli,
Resurrezione,
gesso patinato 140x111 cm., 1988

Stampa C.D.B. - giugno 2008

PREFAZIONE

«Tra i pii esercizi con cui i fedeli venerano la Passione del Signore pochi sono tanto amati quanto la Via Crucis»; ne sono una chiara testimonianza “le innumerevoli Via Crucis erette nelle chiese, nei santuari, nei chiostri e anche all’aperto, in campagna o lungo la salita di una collina, alla quale le varie stazioni conferiscono una fisionomia suggestiva» (*Direttorio supietà popolare e liturgia*, 17.12.2001, n. 131).

Biblisti, teologi e poeti, preti e laici, spontaneamente o su richiesta, ne hanno elaborato i testi per accompagnare il “cammino della croce” di singoli e di comunità, per suscitare riflessioni, preghiere e cambiamenti di vita.

Anche Emanuele Giudice ha sentito il fascino che si sprigiona dal dramma di amore di Gesù di Nazareth, il Dio fatto uomo, che nonostante i rifiuti e i tradimenti non si arrende e fa breccia nel cuore degli uomini.

Alla “sua” Via Crucis ha messo come titolo “Il dolore e la luce” ed ha aggiunto come sottotitolo “Via Crucis dei perdenti”.

Le meditazioni poetiche si muovono tra questi due poli: dolore e luce, sconfitta e vittoria, povertà e ricchezza. La povertà non riguarda solo i beni materiali, ma viene assunta nel suo significato più ampio e si riferisce a qualunque forma di privazione di beni fondamentali. A dispetto delle apparenze, la vittoria non è quella dei

prepotenti, ma quella di chi dona la propria vita per amore secondo la logica di Gesù, il grande “perdente”: “Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perderà la salverà” (*Vangelo di Luca* 17,33).

Cristo, l'uomo attaccato alla croce e che il terzo giorno risorge, è la luce che illumina il dolore umano, è la presenza di Dio capace di riempire la voragine scavata dalla sofferenza.

Viene da pensare ad Ungaretti, investito dalla bufera di tragedie varie tra le quali anche la morte del figlio, nell' struggente invocazione al Santo che soffre:

*Cristo, pensoso palpito,
Astro incarnato nell'umane tenebre,
Fratello che t'immoli
Perennemente per riedificare
Umanamente l'uomo,
Santo, santo che soffri,
Maestro e fratello e Dio che ci sai deboli,
Santo, Santo che soffri
Per liberare dalla morte i morti
E sorreggere noi infelici vivi,
d'un pianto solo mio, non piango più,
Ecco, Ti chiamo, Santo,
Santo, Santo che soffri.*

I versi di Emanuele Giudice rivelano la conoscenza delle tante e diversificate sofferenze umane ed esprimono la sensibilità cristiana della condivisione unita alla certezza della vicinanza di Dio. Noi cristiani sappiamo e annunciamo che Dio non è lontano, ma si pone accanto ad ogni

uomo e ad ogni donna e non li lascia mai soli. Questo ci consola e ci dà forza!

Anche se la notte è “avara di luci e di colori”,

*Ora sappiamo
di non essere soli
noi derelitti spersi nei dirupi
della storia
al tetro cammino del supplizio
dove marciscono
cadaveri di sogni
spenti nell'incalzare della notte.*

È vero che la terra è malata “e orfana di passioni d'amore”, ma è altrettanto vero che l'impronta del piede di Gesù preme su di essa

*a riscattarla
dalle ignominie
che scandiscono i giorni.*

L'incontro di Gesù con le donne lungo la strada del calvario suscita quello stupore che pervade la vita e fa vibrare il cuore, mentre lascia intravedere prospettive di salvezza:

*Oh, lo stupore
ha un'ala di farfalla,
tremava
sulle nebbie vaghe del mattino,
ci invade e scuote
in estasi di colori cangianti
mentre noi donne
scopriamo orizzonti di riscatto.*

nella certezza che Cristo, come afferma l'Apocalisse (21,5), fa nuove tutte le cose:

*Sei venuto a riscrivere la storia,
a declinarla al femminile
al plurale
al molteplice,
segnandola
di sentieri mai percorsi,
di voci e sussurri mai uditi,
di musiche mai suonate.*

Per questo, le donne (e non solo loro) sentono l'interiore bisogno di ringraziare:

*Siamo venute
a dirti grazie Signore e Padre
dei giusti.*

Emanuele Giudice legge le "stazioni della Via Crucis" nelle pieghe travagliate della storia, che vengono così illuminate dalla luce della fede, creando una felice sintesi tra vangelo e vita. Così come dovrebbe fare ogni credente in Cristo.

Ragusa, Pasqua 2008

✠ *Paolo Urso*

I Stazione

L'AGONIA NELL'ORTO DEGLI ULIVI

*Memoria della solitudine e
delle indigenze*

Lune svagate
nell'eremo del cielo,
spenta la sera
al sortilegio degli ulivi
e sogni
a cuori gremiti di memorie
affidati
mentre inquieta
declina la luce
fioca d'attese e di colori.
Tutto si piega e scioglie
in affrante solitudini
avare di parole,
la fuga dei tuoi
nello sconcerto,
la speranza consunta
in agonia che anticipa la notte,
la scommessa dissolta
nel vuoto
al tempo dei malori
trafugato alla vita.
Di tutte le solitudini
la più devastante

è quella di Dio.
Ora
la sconfitta travolge gli orizzonti
dei cieli
delle stelle
della luce
e avvolto
nel declino morente delle attese
si consuma l'approdo.
Un acconto di morte
questo strazio,
nel sudore di sangue
anticipa
il travaglio del lutto,
svuota la terra
orfana d'amore.
Siamo sconfitti
nell'impervio incedere dei giorni
e sulle spalle premono
laceranti indigenze
prone alla vita,
forti al richiamo del pane,
del vestito consunto,
al silenzio dei figli,
all'anima avvinghiata
nella morsa.
Siamo
con un cuore malato
sbattuto tra i cicloni,
la mente nel dubbio dissipata,
nel nulla svanita la promessa.

Avanza ora
nello sgomento
l'ansito stanco della vita
che avvampa di silenzi estenuati
nel suo divincolarsi tra le brume.
E bagliori assalgono la sera,
di sussurri la vestono e
tremori.

Il Stazione

**IL TRADIMENTO DI GIUDA,
L'ARRESTO E LA CONDANNA**

Memoria del rifiuto della violenza

Muore con Te
in atroci agonie
la fedeltà,
si scioglie
si consuma nel dolore
e l'amore tradito
nelle caverne nude di luce
del tempo della belva
assume le ferite,
le allarga
le avvampa
le trapassa
nell'onta che serra di catene
le mani esangui
offerte agli aguzzini.
Davanti al tuo supplizio
si dipana la storia senza bianco
dei feriti dalla vita,
degli ultimi ai traguardi.
E scorre come fiume
deserto d'acque l'abominio
nel suo ostinarsi
a invadere l'umano.

Chiedi

che nitide di sangue
nei foderi restino le spade
e la violenza non degradi
il silenzio del creato
scagliandone gli azzurri
nei verminai
di storie da noi scritte.
Sulla terra ora s'avvinghia
umida di pianti
la deriva delle ombre,
disfatta nella melma
s'annulla la piet ,
nelle paludi dei mercati
s'imbriglia e muore la giustizia.

E l'innocenza paga

i conti esosi della vita.

Per tutti i poveri del mondo,

per ogni inquieta

brama di diritti

afona reclama la tua voce

mentre schegge d'amore

conquistano la sera

per vincere il nero della storia.

Ci chiediamo sgomenti e senza luce

chi potr 

lavare l'universo dalle infamie,

chi avr  forza e tempra

di ripulire

il sole

le stelle

le galassie
e ridare
scenari alla speranza
dono a chi attende
il fievole incedere
agli orizzonti di chiarie
in sinfonie di musiche e di segni
vibranti litanie
che narrano il futuro.

III Stazione

LA CROCE SULLE SPALLE DEL GIUSTO

Memoria dei viandanti e dei perdenti

E' sale
su ferite slabbrate
il tuo dolore.
Spegni
l'arsura dei millenni
e accogli nelle mani
nude d'impronte e gesti,
grondanti di gratuito sangue
gli affanni che rodono
il tempo gramo che ci assale.
Ora il tuo grido
lacera
l'innocenza della luce,
muro
allo stracco germoglio
dei mattini.
Dio
è una spalla
che regge
il dolente ansimare dei viandanti,
accoglie le angosce dei perdenti,
riscatta
il tempo che ci accerchia,
ci cinge rapace

nell'ieri
nell'oggi
nel domani.
E sulle gradinate delle ore
langue spossata ogni certezza.
Il malessere
che assedia caparbio
i derelitti della terra,
inenarrabile peso
sulla tua spalla
smunta di dolore,
Signore,
preme
incalza e sfida
nell'impresa d'amore
orfana di misure
di soste e di confini.
Ora sappiamo
di non essere soli
noi derelitti spersi nei dirupi
della storia
al tetro cammino del supplizio
dove marciscono
cadaveri di sogni
spenti nell'incalzare della notte
stanca di luci e di colori.
Anche noi portiamo
fievole l'impronta
della tua croce
sulla spalla dolente di ferite,
anch'essa rorida

di sangue puro come il tuo,
per seguirti sull'erta
dove arranca a spintoni
la nostra vita
declinante nei giorni
al flebile incalzare delle ore.

LA FLAGELLAZIONE E LA CORONA DI SPINE

Memoria degli innocenti piegati alla sconfitta

Oh, il sangue
il sangue è un tragitto
che conduce al cuore
delle cose
del tempo
della vita,
sentiero e viatico
che agogna
di approdare all'uomo,
di offrirgli
la mano di un amico
a implorare musiche
di parole mai dette
per rompere i silenzi
che tremano
davanti alle insidie dei millenni.
Hai scelto di stare
coi tuoi
nei luoghi del disprezzo
tra caverne e abituri
dove si consuma
l'abbandono dei puri
e i precipizi adunchi
delle ombre

assumono tremori
d'angosce mai provate.
Orfano della ragione
il nostro cuore,
ormai sconosce
chiarie di albe e di mattini
che reggono i festoni della luce
e abbracciano la terra
abbagliando di bianco l'universo.
Assieme a noi
uomini adusi alle angherie
ti flagellano ancora
altri luciferi
in contrade maledette
Auschwitz
Phom Penh
Abu Ghraib,
la Siberia
e le innumeri Plaze De Majo
della terra
dove gli innocenti
si consumano ancora
gridando senza voce
la sconfitta.
Hanno posato
sulle chiome fluenti
la corona
di spine intrecciate,
l'insegna regale
che forgiata nell'oro
rifiutasti fuggendo,

dopo i pani
elargiti alla folla.
Senti ora l'eco sinistra
della sventura
che ammala la terra,
la infetta di vergogne senza nome
e invoca
l'appoggio del tuo braccio.

V Stazione

LA CADUTA

Memoria dei morti sul lavoro

Siamo a terra anche noi,
con Te,
per un tempo che si svela infinito
abbracciati alla rena
nel silenzio
che rode l'umano
e lo consuma.

Uomini
fummo anche noi,
sulle spalle sdrucite di ferite
dura e greve di sudore
ogni giorno premeva una croce.
Per noi figli padri e mariti
scagliati in precipizi d'abominio
fu trappola e tomba il lavoro
e il bisogno del pane
che ci affligge ed insegue.

Siamo quelli
delle fornaci assassine,
Signore,
delle impalcature
in cui celava i suoi inganni
la morte
per cancellare i fievoli sogni

della casa,
balsamo alla vita.
In voragini invisibili
al cuore
ci ha scagliati
la violenza torva
del denaro,
melma in cui affogano
le speranze e le attese.
Noi apolidi
della storia e della vita
sbatteremo la faccia
nitida d'inganni e raggiri,
e scoprimmo le durezza
della pietra
del ghiaccio
della morte.
Come te
ci stiamo liberando a fatica
dall'abbraccio alla terra,
già in piedi siamo,
roridi di sangue,
aggrappati alla voglia
di riprendere il sentiero
che ci era negato
tra le ghiaie
e i sassi
e i dirupi.
Cadendo
ci hai narrato noi stessi
con parole sapienti d'amore

hai richiamato alla mente
la nostra disperante avventura.
Noi
gregari della famiglia dei poveri
siamo ancora a sperare
che la terra ci avvinghi
nel suo abbraccio di madre
sottraendoci al buio delle zolle
e dei cunicoli.
Siamo a smaltire
vampe di ferite,
a spegnere il dolore
del tempo che ci insidia e distrugge.
Liberaci, Signore,
dalle tagliole di occulti nemici,
annidate nei dirupi
scoscesi dei monti,
nelle pianure ansiose d'infinito
dove osa la protervia degli empi.

L'INCONTRO CON LA MADRE

Memoria della centralità del femminile

Volto
dolcissimo tenero volto
che impressa
porti la pena e la pietà,
scavate col fuoco
come nel libro ingiallito
della vita d'ognuno.
Mano,
dolcissima concava mano
che accogli
la speranza e la gloria
e ferma sul limite del tempo
t'offri alle piogge di lacrime
che invadono la terra
per portarle ad asciugare
al tiepido sole
che gronda d'amore
e timbra l'anima del giusto
all'unisono con la tua.
Tu
rifugio di tutto il dolore
che piaga l'universo
e ottunde l'umano,
essenza e prototipo



Biagio Miceli,
Incontro di Cristo con Maria,
gesso patinato 120x70cm., 1988

del femminile,
accoglienza
e richiamo irresistibile,
aria
che l'universo respira,
acqua
che lava le ferite dei giorni,
intelletto
che spiega il dolore,
luce
che disvela il nascosto
per posarlo
sugli occhi e sulla mente
dell'uomo.

Tu
utero e seme
che genera il fiore
e lo depone
su palcoscenici di terra
dove si recita
la sconvolgente trama
delle illusioni
che esili abbagliano
il nostro futuro.
Tu esprimi
il senso e l'umore
che scorre
nei labirinti dell'essere.
Sei natura divenuta dono,
speranza
che segna l'umano

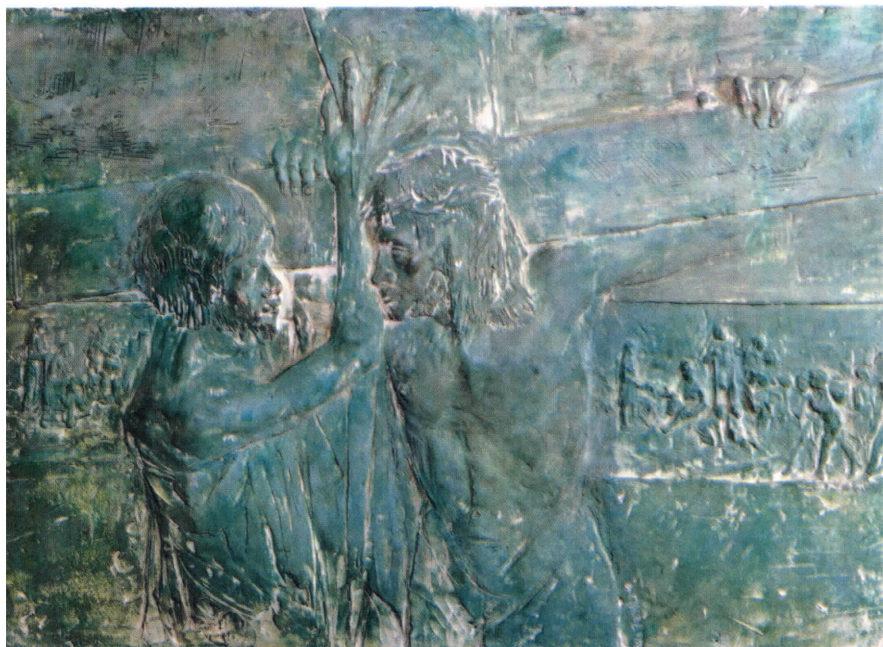
e timbra d'amore il divino,
per farne la dimora dell'uomo.
Donna
che tramuti in speranza le ambasce
raccogli le fatiche e gli affanni
dei viandanti sperduti
in contrade e sentieri deserti
dove l'amore ha piantato
le sue dimore
per inventarsi nuove epifanie
di gloria e di luce.


L'UOMO DI CIRENE

Memoria della gratuita piet 

Uomo
sottratto
alle impervie latitudini
della sera incolore,
uomo
che accetti la condivisione
e il sudore,
scopri la passione
di amico e compagno,
sociale delle solitudini
estreme
che abitano
le caverne torve del male
dove si scioglie
il grido nel silenzio.
Uomo di Cirene,
passante senza nome e sembianza,
ignaro degli abissi
delle ombre
che contendono i giorni alla terra,
solco sei,
scavato tra le pieghe dell'essere
dove viene ripiantato
l'umano,

schiena e cuore
offerti al dolore
per vincere l'inganno delle ore
e ridare spiragli
alla luce
che insegue
gli spazi sconosciuti dei mattini.
Viandante
forte di gratuite piet ,
in te
il fastidio
dell'amore imposto con la forza
si scioglie nel dono,
in altare
su cui adagiare l'offerta
accettando la sfida del male
per approdi a rive di salute
dove in malinconie d'attese
si disfanno le paure e i dolori.
Ci sottrai
alla nostra indigenza
di malati del nulla
che sconoscono
il potere e la gloria,
paghi
della noncuranza svagata
che ci portiamo
come stigma nel cuore
mentre aperte a stupori
s'aprono ferite
davanti alle pianure e alle valli





Biagio Miceli,
Cristo e il Cireneo,
gesso patinato 90x131cm., 1988

dove la luce
sventola i suoi stendardi
piantati sulla terra bacata
che attende tremante
nuove albe.

Anche noi
casuali viandanti,
spossati dal lungo cammino
attendiamo un incontro imprevisto
che ci liberi dalla stanchezza
che sfibra e piega l'umano.

VIII Stazione

**L'INCONTRO CON LE DONNE
DI GERUSALEMME**


Memoria del femminile tradito

Oh, lo stupore
ha un'ala di farfalla,
trema
sulle nebbie vaghe del mattino,
ci invade e scuote
in estasi di colori cangianti
mentre noi donne
scopriamo
orizzonti di riscatto
alla luce del nuovo sole.
Rinasciamo
lievi
in fremiti di meraviglie
che seducono le attese
e alimentano i sogni.
Sei venuto
a riscrivere la storia,
a declinarla al femminile
al plurale
al molteplice,
segnandola
di sentieri mai percorsi,
di voci e sussurri mai uditi,

di musiche mai suonate.
Ci hai liberate dall'abominio
delle pietrose solitudini
della notte e del giorno,
da frustrazioni ed oblii
senza ritorno.
Reduci siamo
dai letamai del mondo
dove ancora si consuma
contro noi donne
la violenza senza ragione
che ottunde le menti
e scava caverne
di raccapriccio e dolore.
Noi abbiamo conosciuto
il disprezzo
che spetta al marginale,
contamina e insozza l'umano
mentre le rive della piet 
disertavano la nostra vita.
Siamo venute a dirti grazie
Signore e Padre
dei giusti,
a detergere il flusso
di lacrime
confuse con lo scuro del sangue.
Vogliamo asciugare
quell'esile rivolo
che scorre bramoso
di irrorare l'universo.
Santo

è il tuo nome
e il sacrificio,
santa
l'impronta del piede
che preme
sulla terra infetta
di perfide ombre
e avida di passioni d'amore
a riscattarla
dalle ignominie
che scandiscono i giorni.





Biagio Miceli,
Cristo e le pie donne,
gesso patinato 110x65cm., 1988

IX Stazione

**GESÙ È SPOGLIATO E INCHIODATO
ALLA CROCE**

Memoria del male e della luce

Il corpo che hai scelto
per venire
a piantare le tue tende
tra noi
indigenti d'amore
anche nello scialo
dei beni della terra,
porta il sigillo
del sorriso e del pianto,
veicolo dell'umano
per spartire con noi
la penuria e l'affanno
dei giorni.
Gli scrigni traboccanti
dei ricchi
restano poveri
di impronte d'amore
e di pietà verso gli ultimi.
Amica del tuo corpo
è divenuta la luce,
che si offre in olocausto
alla febbre di male
che infetta

ogni incavo dell'essere.
Nuda
di fastose opulenze
la natura
si specchia nel tuo corpo,
ne assorbe
le ombre e le luci
per tradurle in passione
e farne un segno
del nostro inquietante bisogno
di liberarci
dalle schiavitù che ci opprimo
Ora
inchiodano alla terra
le tue mani e i tuoi piedi
per fecondarla
col sangue
inestinguibile
eterno
che scorre nelle vene
dei giusti.
Brandelli d'umano
pendono dalla croce,
invadono la storia
e la vita d'ognuno,
le intridono
della tua innocenza.
Cantiamo
l'elegia dell'umano
l'inno triste e lieto
che riscopre le vie

delle cose divenute nuove
come l'erba e la roccia
invase dalla luce del sole
che impregna e feconda
la terra
per restituire senso alle ore
e consegnarle
alla bellezza struggente
dell'essere.

Donne
siamo
come la madre che ti ha generato
attendendo trepidante
l'evento
e sognando il futuro.

Accanto a te sediamo tremanti
a dissetarci della tua parola
e vincere l'angoscia
che opprime
il tempo acerbo che ci è dato.

X Stazione

LA CROCE È PIANTATA SULLA TERRA

Memoria dell'albero, dono alla croce

Legno,
tenero dolcissimo legno,
rizoma tenace
infitto nella terra
avara d'umori,
nuda di erbe e fiori,
gratuito segno
offerto alla memoria
che ne vide il germoglio
nell'albero
che sognava di essere seme,
a sua volta,
confuso tra le foglie
tremanti a frescure d'ombre
che vincono il deserto
e lo dissetano
nelle polle
generose di acqua.
Albero
nudo d'attese e di gemme,
albero-grembo
che accoglie la morte
per vincerne
le paure che alimenta e innesta

nel destino dei vivi.
Santo legno
di autunni e primavera,
dell'inizio e della fine,
del silenzio e del suono,
accogli ora
nelle fibre compatte
il corpo innocente
divenuto promessa e dono
per gli uomini
di tutti i tempi
che fecondano il pianeta
col lavoro delle loro mani.
Albero santo
che offri le tue linfe
all'utero primigenio
della terra madre
per tradurle in fiori di pace,
dono ai fratelli
che calpestano i sentieri
riarsi del pianeta.
Siamo
a contemplare
le emozioni dell'innocenza
che sparge i suoi nitori
nelle menti dei giusti
e si adagia
come un cuore
sulle ginocchia della terra
per ararla di speranze
e di attese

trepidanti d'amore
e restituirla
intatta e felice
ai sogni inquieti dei germogli
che irrorano la vita
e la aprono
agli orizzonti dei cieli.

LA PROMESSA DEL REGNO AL BUONLADRONE

Memoria del perdono che vince la morte

Lo strazio è un letto
in cui seminare l'amore
adagiandolo
su parole di luce
e schegge di dolore
che sciamano
su sentieri di ombre sconosciute
a scavare la carne
con aculei d'infamie.

Due reietti
affiancano la croce,
la fanno triplice
nel dialogo serrato,
ansimante
tra il bene e il male
nello strazio
da cui pende e vacilla
barcollando
tra lo scherno e il pentimento
la parola.

E incalzano domande
tra i tormenti,
una a chiedere il miracolo,
l'altra il perdono.

E il cielo
si fa trepido di segni ed attese
quando il ladro crocifisso
confessa
l'innocenza del giusto
proclamando che
Egli
non ha fatto nulla di male
ma è chiamato a pagare per tutti.
Ora
si scrive nel libro
una pagina nuova,
riepilogo e stigma
d'ogni parola
pronunciata dall'uomo
lungo i declivi dei secoli.
E la morte
non trova compenso
di morte
se la misericordia
cancella per sempre
la vendetta.
Ogni infamia germinata tra noi
aggredisce la luce e la oscura,
si scioglie nel perdono
che sconosce
le vie del rifiuto
dove da millenni
gemeva l'umano
nella spirale del sangue.
E l'universo



Biagio Miceli,
Crocifissione,
gesso patinato 118x111cm., 1988

con le sue infinite distanze
accoglie
i nuovi paradigmi dell'essere
ammantati dei tremuli splendori
delle albe
che invadono le forre e gli anfratti
vincendo
l'ostinazione della notte.

XII Stazione

GESÙ MUORE IN CROCE

Memoria della vita che germoglia dalla morte

Seme sei,
seme
che si spacca
e spalanca porte alla vita
offrendosi nel dono
annunciato con la promessa.
La morte
si fa segno di pietà per il giusto,
nelle braccia dei tuoi
chiude lo strazio e il precipizio,
apre i suoi varchi all'amore
che non sa
di avarizie e di remore.
Siamo con un corpo distrutto
che non si rassegna
alla voragine e al nulla.
Il cielo accoglie
la densità delle ombre,
le scioglie nelle brume
dei suoi azzurri,
abbraccia le immensità del mare,
le riporta nel perimetro umano,
ridonando respiro
alla vita.

Hai vinto
la definitività della morte
ne hai distrutto per sempre
il ghigno rapace
sciogliendone il segno
nelle radure della luce
dove non s'ammantano più
dei truci fantasmi
dal cui volto germina il buio
in attesa di dissolversi
in chiarie di incantate aurore.
Dall'ora sesta
all'ora nona
la notte stende
le sue orifiamme
sinistre
sulla terra deserta,
il nero senza spiragli
di scintille
si appropria della luce,
la inghiotte nelle sue voragini.
Ma già incede
alle porte del tempo
l'inizio dell'ora nona
quando le tenebre
dismetteranno
le loro gramaglie
e la luce tornerà ai suoi trionfi,
restituita
alla gloria del giorno che nasce
e ridona il suo volto al creato.

Anche noi raccogliamo
nelle mani nude d'amore
i raggi del sole che torna
a benedire la terra
e li spargiamo
a cascate sulle cose,
sulle nuvole
già pesanti di nero,
sui prati
restituiti al loro verde,
sulle case degli uomini
e sul volto dei bambini
per annientare la morte
per sempre
assieme alla paura.

XIII Stazione

GESÙ VIENE DEPOSTO DALLA CROCE

Memoria del ritorno del cosmo alla vita

Terra madre
che accogli nelle braccia
spoglie degli orpelli del lutto
il fragore dei silenzi
che invade l'universo
e dissolve
il volto affranto della morte,
tetro agli orizzonti.
Ora la nuova luce
accende di colori mai visti
l'aurora
che timida incede
annunciando
l'avvento del giorno.
La natura
s'apre a imprevisti germogli,
spacca la pietra
e feconda la terra,
inaugura il futuro
e anticipa i mattini
avvolgendo la notte negli oblii.
Siamo
con un corpo che scolora
nell'abbraccio alla terra,

spande ricordi
di parole impronunciabili
piantate nella vita
a fecondarla di nuove gemme.
Ammaina i suoi vessilli
la morte,
s'inabissa nel nulla incolore,
come nebbia si arrende
alla pervicacia della luce
che invade
praterie di speranze.
Ora nessuno
s'attarda nelle retrovie
della notte,
nessuno
osa cantare
inni al declino dei tramonti
né epicedi alle agonie
dei crepuscoli.
Tutto è promessa
e anticipo del dopo,
poesia che celebra
il ritorno alla vita
e l'irrompere del giorno
in musiche che ne cantano
l'avvento.
L'esanime parvenza
della fine
si scioglie in annuncio
e promessa di vittoria,
s'apre a ogni possibile

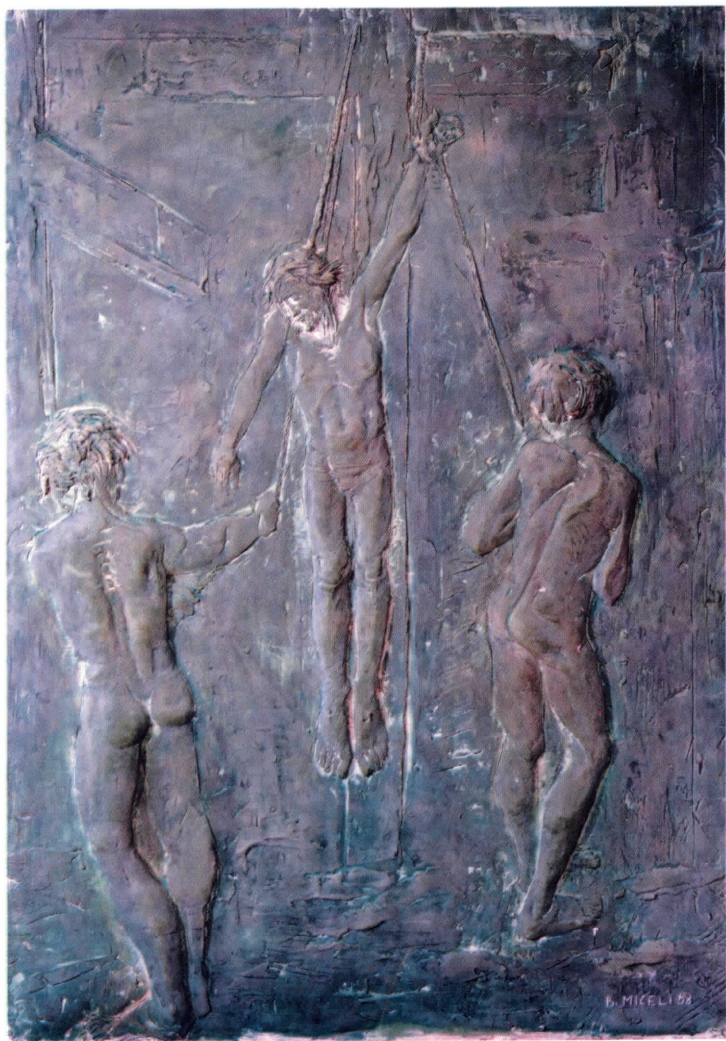
richiamo,
di senso
di parola
di futuro,
e ogni cosa
si fa nuova e verace,
rinasce alla vita
nel partecipe ansito del cosmo.


XIV Stazione

GESÙ VIENE DEPOSTO NEL SEPOLCRO

Memoria delle nuove epifanie del divino

Un sepolcro senza morte
ci sta davanti
e ci sfida
nella scommessa
sui nostri destini
mentre lo strazio
e il dolore
restano chiusi
nel carcere delle loro caverne
grevi di ricordi e di affanni,
avvolte
in narcosi di silenzi
che avvinghiano e travolgono
il creato.
Non ha nome
il tuo sepolcro,
Signore,
quando accoglie
nel suo vuoto
i muri chiusi nella pietra
dove la morte
piange il suo nulla.
Noi cominceremo fra poco
la ricerca





Biagio Miceli,
Cristo sceso dalla croce,
gesso patinato 114x81cm., 1988

del corpo esangue
dietro la pietra rimossa
dove tutto si riepiloga
davanti al sudario
derelitto,
ripiegato nell'angolo,
che splende
all'incedere del terzo giorno.
Ora
tutte le solitudini del mondo
si sciolgono
in caleidoscopi
di luce senza nome
che vestono di fulgori i mattini,
avanzano
coi loro abbagli e sfidano
la protervia dei silenzi
posandosi trepidanti
sulle cose
ad animarle con la poesia
del divino
che torna a segnare
per sempre
l'universo.
Ci invade
lo stupore di nuove albe
che annunziano
l'eterno
e aboliscono il tempo caduco
con ali protese
oltre le distanze delle stelle,

negli spazi dove i pianeti
si struggono
negli infiniti umori
dell'universo
che si riappropria
delle sue meraviglie
consegnandole
nelle mani nude dei poveri.

PREGHIERA DEL PERDENTE

Sazio
di anni e di dolori
sul ciglio a sporgermi,
Signore,
penzolo
barcollo,
bramoso di capire
se sarà volo o precipizio
la sfida al vuoto,
il vano artigliare l'infinito
in brame di rive sconosciute.
Finisce l'ora delle attese
e il nulla esangue delle cose
alle derive dei sogni
s'appaga
e finge
famelici assalti
all'ultimo intricarsi di sciarade.
Non sono solo
all'intreccio di luci
dei crepuscoli
né sento
urla di prefiche
a cantare alla morte
elegie di rimpianti
e scoramenti.
Davanti ora si stagliano
chiarori
e l'eco di musiche

miste a rintocchi
invade i silenzi della sera.
Scegli di stare con noi,
Signore,
ascolti il flebile ansimare
dei ricordi,
il balbettio
che assedia ancora i giorni,
li veste di speranze e di pregh
Scomparso
lo scempio della vita e dei sap
mentre sosti tra noi
e sorridi
al barbaglio delle stelle.
Questo che ci rincorre
è tempo di bilanci e progetti
che traboccano ancora dalla v
si specchiano
in memorie di croci
e solitudini.
Già
sul mio volto glabro
alita la tua pace,
la nuova pasqua
prodiga di lusinghe e di prom
aperta al sole,
scevra di nuvole e tempeste,
struggente
ai tremori di luce dei mattini
che cantano il mio grazie
felice
di saperti,
Signore.

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

EMANUELE GIUDICE, è nato e vive a Vittoria (Ragusa). Nel 2002 gli è stato assegnato il Premio della cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Ha pubblicato:

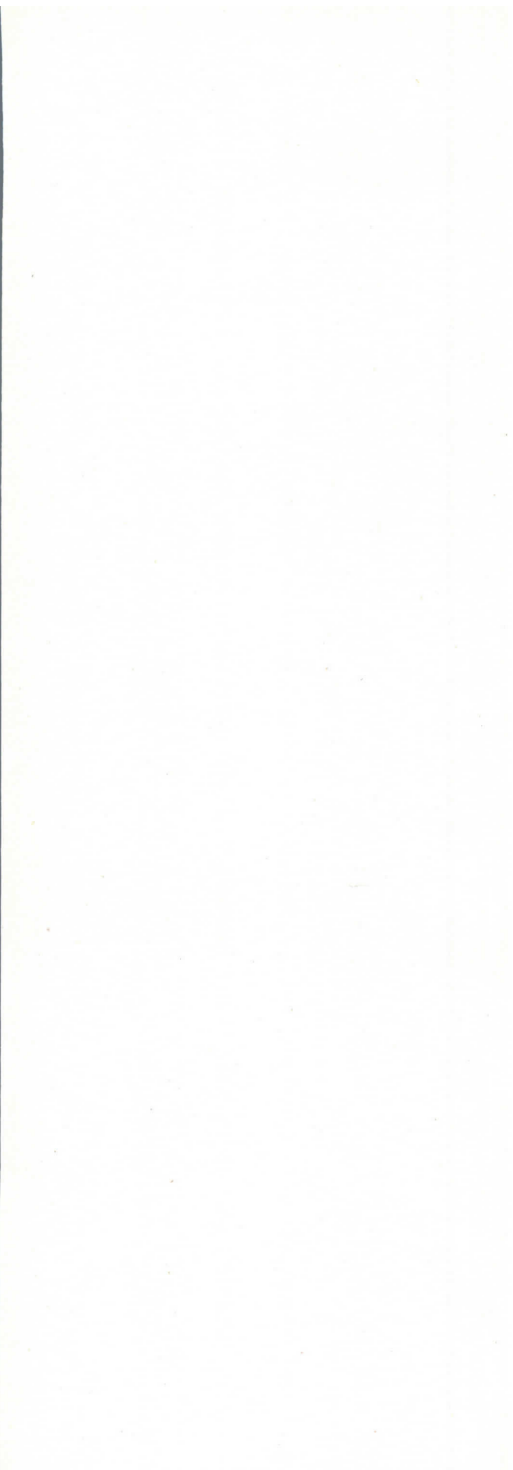
per la narrativa: *La politica e così via*, Palermo 1984; *Il viaggio la memoria il sogno*, Palermo 1989. (Premio città di Montecatini 1996); *La morte dell'agave*, Foggia, 2001 (1° Premio Todaro-Faranda per l'inedito Bologna 2000; 1° Premio internazi. "Città di Milano" 2002); *Il poeta e il diavolo*, Foggia 2003 (1° premio naz. "Il Golfo", La Spezia, 2004; 2° premio Firenze capitale d'Europa 2003; premio speciale della giuria Il litorale, 2006, Ronchi Apuana - MS); *Il sapore dell'aria*, Roma, 2007.

Per la saggistica: *Mafia come solitudine e rifiuto*, Modica, 1984; *La scommessa democristiana*, Modica, 1984; *Il tempo della politica*, Palermo, 1986; *L'utopia possibile - Leoluca Orlando e il caso Palermo*, Palermo, 1990, *Dinosauri e cani fedeli*, Ragusa, 1995, *Senza siepe*, Modica, 1997, *Liberi come Dio*, Panzano in Chianti (FI), 2002, "...e venne il tempo dei gabbiani stanchi...", CDB, Ragusa, 2004, *Prima che arrivi la notte*, Panzano in Chianti (FI) 2005; *Il silenzio del vento*, Ragusa, 2007, *Tempo delle spine*, Ravenna, 2008, *Walter Veltroni - lo scompiglio tra scommessa ed azzardo*, Palermo, 2008.

Per la poesia: *Dialogo per una teatro-poesia* (Premio spec. te 1996); *Una stagione di rabbie*. Marsha Sikla 1993 per l'inec *pietra*, Foggia 1997; (2° Premio *chiamato Gesù*, teatro poesia, spec. naz. Penisola sorrentina 1997; 1° Premio naz. per il te Firenze-Gubbio, 1998; 1° Prem teatro "Il Prione", La Spezia, *pietà*", Foggia, 2000, (1° Premio naz. spec. Penisola sorrent Porticciolo", La Spezia, 1999 Marineo 2001; *Oratorio per u Patti*, 2001; *Finale d'avventure internaz. di poesia e narrativa* "l 2006; Premio della giuria al Cc "Città di Salò" - 2007.

INDICE

Prefazione	pag. 5
<i>I Stazione</i>	
L'agonia nell'orto degli ulivi	» 9
<i>II Stazione</i>	
Il tradimento di Giuda, l'arresto e la condanna	» 12
<i>III Stazione</i>	
La croce sulle spalle del giusto	» 15
<i>IV Stazione</i>	
La flagellazione e la corona di spine	» 18
<i>V Stazione</i>	
La caduta	» 20
<i>VI Stazione</i>	
L'incontro con la madre	» 24
<i>VII Stazione</i>	
L'uomo di Cirene	» 27
<i>VIII Stazione</i>	
L'incontro con le donne di Gerusalemme	» 30
<i>IX Stazione</i>	
Gesù è spogliato e inchiodato alla croce	» 27
<i>X Stazione</i>	
La croce è piantata sulla terra	» 36
<i>XI Stazione</i>	
La promessa del regno al buon ladrone	» 39
<i>XII Stazione</i>	
Gesù muore in croce	» 42
<i>XIII Stazione</i>	
Gesù viene deposto dalla croce	» 45
<i>XIV Stazione</i>	
Gesù viene deposto nel sepolcro	» 48
Pregiera del perdente	» 51



€. 8,00
IVA compresa